

VALDOCCO OGGI

Quale oratorio per il Terzo Millennio?

ROSSANO SALA SDB

INTRODUZIONE

Sono contento di essere tra voi in questi giorni di grazia.

Ho cercato in questi mesi di riflettere sul nostro Convegno e sul tema che mi è stato affidato, che è in un certo senso ricapitolativo e insieme di rilancio. Ho avuto tempo di pensare e meditare con calma sul percorso di preparazione fatto e anche di chiedere il dono dello Spirito per non dire cose semplicemente che vengono da me. Ho cercato quindi anch'io di fare "discernimento" a proposito di ciò che mi è stato chiesto.

Finora sono stati fatti tre grandi passaggi. Il *primo* è quello di avere una lettura storico-carismatica dell'oratorio. È la questione della memoria e della tradizione. La storia è la prima maestra di vita e ascoltare che cosa è avvenuto, perché avvenuto e come è avvenuto è molto importante. In una società presentista, che dimentica il passato e non pensa al futuro, questo è stato un passo importante. Riconosciamo in questo primo passaggio che siamo come nani sulle spalle dei giganti, come ben recita un adagio medievale.

Il *secondo* passaggio è quello di aver cercato di leggere il questionario che è stato mandato in tutti i nostri oratori con l'aiuto della scienza sociologica, molto preziosa per cercare di andare alla radice della realtà, cercando di comprenderne le articolazioni e le relazioni sottese. Inserire i nostri oratori nel presente è decisivo, perché la loro metamorfosi è una conseguenza delle condizioni di esistenza nella nostra società globalizzata, della nostra situazione europea e italiana, e anche della nostra Chiesa in questi ultimi tempi un poco in affanno.

Il *terzo* passaggio è anch'esso strategico e positivo, perché ci incoraggia a riconoscere le tante cose buone che si fanno nelle nostre realtà oratoriane a beneficio e con la corresponsabilità dei giovani stessi. Presentare e condividere buone pratiche è un bell'atto di carità e di speranza: significa che oggi si può fare qualcosa di buono con e per i giovani, e non siamo qui a piangerci addosso o a lamentarci, ma a guardare avanti con coraggio e lungimiranza. Mi sono parsi molto belli i campi di lavoro aperti da questa condivisione: il primo annuncio e la pedagogia della fede, la catechesi e la spiritualità giovanile, il servizio responsabile e l'impegno sociale. Tutte cose, vedremo più avanti, che il cammino sinodale ha proposto e incoraggiato.

Comincia ora la parte più difficile, ma anche quella più entusiasmante. Quella che dovrebbe offrire delle indicazioni carismatiche per il futuro degli oratori e dei centri giovanili a partire dal seminario che stiamo svolgendo e anche in relazione al cammino sinodale che abbiamo percorso negli ultimi tre anni.

In realtà io non vi porto la soluzione preconfezionata al rilancio degli oratori, per il semplice motivo

che non è nella mia disponibilità! Vi posso aiutare a riconoscere e a interpretare, mettendovi nelle condizioni di scegliere. Ma non spetta a me scegliere, ma a voi. Perché voi siete i protagonisti di questi tre giorni, voi siete chiamati in prima persona a prendere posizione e ad aiutare gli altri ad essere consapevoli della loro soggettività.

Vi invito con me questo pomeriggio a fare due passaggi strategici.

Il primo è legato al verbo *riconoscere*, e cerca di rendervi consapevoli degli "elementi in gioco" per il rinnovamento. Cerchiamo insomma di fare il punto della situazione, riprendendo alcune cose che sono già state dette e cercando di aggiungerne altre

Il secondo passaggio invece, più impegnativo e relativamente nuovo, mette al centro la necessità di *interpretare* e cerca di offrirvi alcuni "elementi per pensare" il rinnovamento dei nostri oratori e centri giovanili. Qui, partendo dall'esperienza sinodale, evidenzierò lo stile e il metodo da assumere e soprattutto vi consegnerò alcune *polarità generative* per aiutarvi ad arrivare a delle scelte innovative, coraggiose e lungimiranti.

RICONOSCERE

GLI ELEMENTI IN GIOCO

Prima di tutto è opportuno chiarire gli elementi in gioco, attraverso un lavoro di "riconoscimento". Per questo desidero parlare del carisma salesiano e dell'idea di oratorio. In un secondo passaggio, della differenza e della tensione tra oratorio e centro giovanile, che sarà per noi strategica. In un terzo passaggio farò alcune considerazioni sui dati emersi dal questionario proposto a tutti gli oratori e dalle buone pratiche. Infine dirò in sintesi ciò che è emerso al Sinodo sulla tematica dell'oratorio.

1. Dalle radici carismatiche all'attuale cantiere aperto

Il carisma salesiano e l'oratorio sono una cosa sola. Dopo quello che vi è già stato detto ieri, parto semplicemente con questa lettera di don Bosco che ci offre una sintesi mirabile dell'oratorio salesiano.

Basta una sua lettura attenta per comprendere l'insieme di quello che don Bosco ha davvero creato per il bene dei giovani poveri e abbandonati. Qui, mi pare, possiamo ritrovare in sintesi tutti gli elementi dell'oratorio salesiano, che si svilupperanno passo dopo passo nel tempo.

Risentiamo il testo, con l'aggiunta di qualche mio corsivo, firmato da una *Commissione*¹:

Torino, [21] febbraio 1857

La carità del Vangelo che ispira all'uomo le più belle opere di beneficenza sebbene rifugga dal richiamare sopra di sé gli sguardi altrui, tuttavia ove *la gloria di Dio e il vantaggio* del prossimo lo richiedano, non esita di superare la sua ritrosia e stendere la mano alle persone benefiche, e narrare talvolta il bene operato onde serva ad altri d'invito e di eccitamento a venire in aiuto ai bisognosi. Questo riflesso ha fatto deliberare la Commissione costituita per questa Lotteria a dare un cenno delle opere principali che in questi Oratorii si fanno, e così fare a tutti conoscere a che sia destinato il provento che ne fosse per derivare.

Crediamo cosa pubblicamente conosciuta come il sac. Bosco Giovanni nel *desiderio di promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata* si adoperò che fossero aperti tre Oratorii maschili ai tre principali lati di questa città, ove nei giorni festivi sono raccolti, nel maggior numero che si può, quei giovani pericolanti della città e de' paesi di provincia che intervengono a questa capitale. *In questi*

¹ G. Bosco (introduzione, note critiche e storiche a cura di F. Motto), Epistolario, vol. I (1835-1863), LAS, Roma 1992, lettera n. 312.

Oratorii avvi cappella per le funzioni religiose, alcune camere per la scuola ed un giardino per ricreazione. Ivi sono allettati con premii, e tratti con un po' di ginnastica o con altra onesta ricreazione, dopoché hanno assistito alle sacre funzioni. Il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tre mila. Quando le stagioni dell'anno lo comportano, vi è scuola di lettura, scrittura, canto e suono. Un *ragguardevole numero di pii signori* sono solleciti a prestare l'opera loro col fare il catechismo; coll'adoperarsi che i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso ad onesto padrone, continuando loro quell'amorevole assistenza che ad un *buon padre* si conviene.

Nell'Oratorio poi di Valdocco ci sono anche le *scuole feriali di giorno e di sera* specialmente per quei ragazzi che o per l'umiltà delle lacere vesti, o per la loro indisciplina non possono essere accolti nelle pubbliche scuole.

Le scuole serali sono assai frequentate. Ivi è parimenti insegnata lettura, scrittura, musica vocale ed istrumentale, e ciò tutto per *allontanarli dalle cattive compagnie*, ove di certo correrebbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità e la religione.

Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani) i quali sono talmente *poveri ed abbandonati*, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro *alloggio, vitto e vestito*; e a tal bisogno si è provveduto con una casa annessa all'Oratorio di Valdocco, ove sono accolti in numero di oltre centocinquanta: loro è somministrato quanto occorre per farsi *buoni cristiani ed onesti artigiani*.

Accennato così lo stato di questi Oratorii si può facilmente conoscere ove sia diretto il provento della Lotteria: le spese dei fitti dei rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, e delle chiese, dar pane ai centocinquanta ricoverati sono oggetti di gravi dispendi.

Inoltre or sono tre anni nella fatale invasione del colera si dovette riattare un locale apposito, ove in quella congiuntura furono ricoverati in numero di quaranta orfani, parecchi dei quali sono tuttora nella casa. In quest'anno poi si è dovuto ultimare un tratto di fabbrica da alcuni anni messo in costruzione. Tutti questi lavori sebbene eseguiti colla *più studiata economia* resero indispensabile la spesa di oltre quarantamila franchi. La qual somma coll'aiuto di caritatevoli persone fu già nella maggior parte pagata, ma rimane ancora un debito di dodici mila franchi.

A soddisfare tali spese, a provvedere alla possibilità di proseguire nel bene incominciato, non abbiamo potuto trovare altro mezzo se non una Lotteria di oggetti, come quella che apre la via a qualsiasi condizione di persone di concorrere in quel modo e misura che i mezzi e la carità di ciascuno suggeriscono.

A tal uopo fu chiesta la debita autorizzazione dal Regio Governo che accolse favorevolmente la domanda, e con decreto del 2 corrente febbraio accordò tutte le facoltà che pel buon esito della Lotteria sembrano opportune.

Noi siamo intimamente persuasi che i nostri concittadini e le persone caritatevoli delle provincie, alle quali pure si estende il beneficio degli Oratorii e della casa, vorranno associarsi con noi e prendere non piccola parte, mandando oggetti destinati a servire di premio, e facendo acquisto di biglietti. Un *eletto numero di benemerite* persone furono cortesi di accettare di farsi promotori e promotrici, impegnandosi a raccogliere oggetti e a smerciare biglietti a norma del piano di regolamento ivi uniti.

Noi abbiamo soltanto esposto *lo scopo degli Oratorii ed i mezzi principali* che sono posti in opera onde conseguirlo.

L'opera ci pare da se stessa abbastanza commendevole, senza che ci aggiungiamo parola. Notiamo soltanto che prendendo parte a quest'opera di beneficenza *si provvede alla pubblica ed alla privata utilità*, e *voi sarete benedetti da Dio e dagli uomini*. Da Dio presso cui non vi verrà meno la ricompensa; dagli uomini poi avrete la più sentita riconoscenza, mentre uno stuolo di giovani benediranno ogni momento la mano benefica che li ha tolti dai pericoli delle strade, avviandoli al *buon sentiero*, al *lavoro*, alla *salvezza dell'anima*.

È proprio una bella testimonianza, sintetica ma efficace, dell'oratorio. Ci sono tutti gli elementi, perfino la questione economica, che dicono il nostro modo di essere Chiesa con e per i giovani.

C'è innanzi tutto una Chiesa che cammina: non c'è don Bosco come libero battitore, ma una "commissione", un gruppo di persone animato da una stessa passione e da una stessa intenzione, che si dà da fare con creatività.

Vi è la fonte originaria del carisma, cioè la "carità del Vangelo che ispira all'uomo le più belle

opere". È il Vangelo del servizio, della condivisione, della bellezza delle opere buone, della dedizione capace di trovare le vie giuste per agire. Una fiamma, quella della carità, che ha abitato davvero il cuore di don Bosco.

C'è la finalità del carisma: "Promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata", attraverso l'istituzione strategica di tre oratori posti "ai tre principali lati di questa città", quasi in un grande ed universale abbraccio.

Si dice poi molto bene quali sono i luoghi propri e le attività: "cappella per le funzioni religiose, alcune camere per la scuola e un giardino per ricreazione". Tre cose: cappella, scuola, cortile! C'è "scuola di lettura, scrittura, canto e suono". Un gruppo di volontari si impegna – *ad intra* – da una parte "col fare il catechismo", ma anche si adoperano – *ad extra* – perché "i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso un onesto padrone".

Insomma, ai giovani viene "somministrato quanto occorre per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani", avendo particolare cura di coloro che "sono talmente poveri e abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito". Per loro, che hanno avuto di meno, si deve fare di più!

Per questo c'è bisogno anche di risorse, si chiede beneficenza perché si fa del bene, perché "si provvede alla pubblica ed alla privata utilità". E si garantiscono benedizioni "da Dio e dagli uomini" per chi aderisce.

Da questo "cuore oratoriano" si sviluppa tutto il carisma salesiano, che si regge sul "criterio oratoriano", composto da quattro pilastri: casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi tra amici.

Arriviamo all'oggi. Nel decennio dedicato all'educazione da parte della Conferenza Episcopale Italiana ha visto la luce il primo documento "ufficiale" sull'oratorio² che, oltre a fare memoria grata della storia di questa istituzione educativa e pastorale, ne evidenzia i pilastri fondamentali, le dinamiche e lo stile proprio, concludendo con la necessità dell'assunzione ecclesiale di un impegno specifico per le giovani generazioni.

Anche noi abbiamo cercato in questi ultimi anni di riflettere sul tema, in maniera sia specifica che organica, riconoscendo che siamo davvero in un "cantiere aperto"³. Se penso alla nostra rivista *Note di pastorale giovanile*, possiamo dire che stiamo accompagnando il ripensamento in atto⁴.

Abbiamo anche posto la questione dell'oratorio all'interno di un movimento più ampio di ripensamento dell'intero impianto della "pastorale giovanile salesiana"⁵: è il lavoro della Congregazione salesiana di questo ultimo sessennio di impegno specifico per la pastorale giovanile. Ancora, si sono prodotte riflessioni di un certo rilievo anche in altri luoghi di

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA CULTURA E LE COMUNICAZIONI SOCIALI - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA, "Il laboratorio dei talenti". *Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo*, 2013. Per una lettura critica del documento cfr. SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE DELLA CEI (a cura di M. Falabretti), *I ragazzi dell'oratorio. Una rilettura della Nota dei vescovi italiani*, EDB, Bologna 2013.

³ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - AMBITO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Oratorio cantiere aperto*, LAS, Roma 2013.

⁴ Riporto solo i *Dossier* e gli articoli di un certo rilievo sull'oratorio degli ultimi due anni: M. SALSI (ed.), *Oratorio: la sfida multiculturale (Dossier NPG)*, in «Note di pastorale giovanile» 3 (2017) 5-43; N. PAGNONCELLI, *Gli oratori in Italia*, in «Note di pastorale giovanile» 4 (2017) 49-55 e M. MOSCHINI, *Gli oratori in Italia. Una rilettura*, in «Note di pastorale giovanile» 4 (2017) 56-60; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Sintesi delle risposte diocesane al questionario in preparazione al Sinodo 2018 su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"*, in «Note di pastorale giovanile» 1 (2018) 5-54; S. CURRÒ, *Oratorio, educazione e pastorale dei giovani. A partire dalla "Nota pastorale sull'oratorio"*, in «Note di pastorale giovanile» 3 (2019) 44-52; P. ARIENTI - L. GREGORELLI - S. MARELLI - E. POLETTI, *Cresciuti in oratorio. La sfida educativa degli Oratori in Lombardia (Dossier NPG)*, in «Note di pastorale giovanile» 4 (2019) 15-54. Non è infine da dimenticare la rubrica "Laboratorio dei talenti 2.0", arrivata in questo mese di novembre 2019 alla sua decima puntata.

⁵ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014³.

concentrazione dell'esperienza oratoriana⁶, offrendo anche qualche strumento più operativo⁷. Non mancano infine alcuni tentativi più sistematici di affrontare l'argomento⁸.

2. La tensione feconda tra oratorio e centro giovanile

Adesso cerco di rendere conto della distinzione e l'unità tra oratorio e centro giovanile. A questo proposito il nostro *Quadro di Riferimento per la Pastorale Giovanile Salesiana* così si esprime:

Gli Oratori salesiani hanno saputo adattarsi alle nuove situazioni, con modalità diverse, assumendo anche nomi diversi. In alcuni contesti, per "Oratorio" si intende un programma, festivo o quotidiano, destinato specialmente ai ragazzi (fanciulli e preadolescenti), aperto a un pubblico ampio, con metodi di approccio che favoriscono nel loro ambiente varie forme di tempo libero e di incontro religioso. Per "Centro Giovanile" si intende una struttura, destinata soprattutto agli adolescenti e ai giovani, aperta a tutti, con varie proposte di maturazione integrale, con prevalenza della metodologia di gruppo per un impegno umano e cristiano. Con "Oratorio-Centro Giovanile" si comprende insieme sia la realtà oratoriana aperta come anche l'impegno per i giovani più maturi (cfr. *Cost. 28; Reg. 5, 7, 11-12, 24; CG21, n.122*)⁹.

Questa distinzione è molto importante. Dice prima di tutto che noi in questo Convegno *ci occupiamo prima e sopra tutto del rilancio dei centri giovanili*. Siamo partiti infatti nel nostro percorso di ricerca interrogandoci che cosa offriamo ai giovani dai 18 ai 28 anni in questa stagione ecclesiale e sociale: questa è evidentemente la fascia giovanile per eccellenza oggi, in quanto è proprio questa l'età di maggiore ripresa dei percorsi di ricerca esistenziale, della vita di fede e delle scelte vocazionali.

Ma anche qui dobbiamo andare indietro, perché questa distinzione ha radici lontane nella storia dell'oratorio. A mio parere affonda le sue radici perfino nel Vangelo. Se andiamo solo alle principali fondazioni oratoriane, possiamo trovarvi una tensione feconda che è opportuno tenere presente anche oggi.

È noto che l'oratorio prende avvio, come esperienza pastorale, da un santo nato esattamente tre secoli prima di don Bosco, Filippo Neri (1515-1595). Dall'esperienza pionieristica di san Filippo Neri emerge la distinzione tra oratorio grande, cioè di massa e oratorio piccolo, così chiamato per il numero ristretto degli iscritti che costituivano un'autentica élite. L'oratorio inizia quando san Filippo, ordinato sacerdote, dà l'avvio «alla direzione spirituale delle anime in modo capillare e così i colloqui iniziati sommessamente alla grata, si prolungano *nella stanza di sopra*»¹⁰. Peculiare di tale stanzetta fu la porta sempre aperta, a tutte le ore del giorno e della notte, sicché i figli potevano sempre trovare ascolto e consiglio di colui che, con il passare del tempo, incominciò ad essere chiamato e riconosciuto come *il padre*. Il passaggio successivo fu l'intuizione che la confessione e la direzione spirituale non erano sufficienti, per un'educazione completa e san Filippo incominciò a

⁶ P. ALFIERI - S. POLENGHI (ed.), *Gli oratori ambrosiani nel novecento. Educazione e pastorale giovanile nella Chiesa di Milano*, Vita & Pensiero, Milano 2015; ORATORI DIOCESI LOMBARDE, *L'oratorio oggi. Ricerca quantitativa e qualitativa sugli oratori in Lombardia*, Gli sguardi di ODL, Milano 2015; FONDAZIONE ORATORI MILANESI, *L'oratorio oggi. Rilettura della ricerca sugli oratori della Diocesi di Milano*, FOM, Milano 2015.

⁷ M. MORI, *Un oratorio per educare*, La Scuola, Brescia 2011; CENTRO ORATORI ROMANI (pubblicazione a cura del Centro Studi Pastorali "A. Canepa"), *Dire e fare oratorio oggi. Guida al metodo COR*, LDC, Torino 2014.

⁸ Cfr. G. CAMPANELLA, "Per radunare i figli di Dio dispersi" (*Gv 11,52*). *Dinamismi educativi e apostolici dell'Oratorio di don Bosco*, in A. BOZZOLO (ed.) *Sapientiam dedit illi. Studi su don Bosco e sul carisma salesiano*, LAS, Roma 2015, 201-280; U. LORENZI, *Educare in oratorio. Attualità pastorale di un luogo tradizionale*, in «La Rivista del Clero Italiano» 1 (2011) 30-47; A. MARTELLI, *La presenza della Chiesa in ambito educativo: l'oratorio*, in A. BOZZOLO - R. CARELLI, *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011, 136-152; L. RAMELLO, *Cos'è l'oratorio?* in «La Rivista del Clero Italiano» 12 (2009) 858-875.

⁹ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, SDB, Roma 2014³, 179.

¹⁰ L.G. BELLA, *Filippo Neri. Padre secondo lo Spirito*, Milano, Jaca Book 2006, 174.

radunarli il pomeriggio per il *ragionamento sul libro* e a sera per la preghiera comune. Per l'aumento dei partecipanti, dalla stanzetta si passò al granaio e quindi alla Chiesa (verso il 1556). Si formò così l'*oratorio grande*, il più simile alla moderna immagine di oratorio, come riunione spirituale aperta ad un pubblico differenziato, comprese le donne, probabilmente composta in prevalenza da adulti (stante la durata di due ore del *ragionamento sul libro*, poco adatto a vivaci gruppi di ragazzi), che si svolgeva la domenica pomeriggio, anche all'aperto nelle belle giornate, animato da un clima di festa e di gioia, nonché dall'utilizzo della musica: si svilupperà proprio di qui un nuovo genere musicale, detto appunto *oratorio Sacro*.

L'*oratorio piccolo*, invece, riservato per i più assidui, giovani adulti, aperto solo ai maschi, si svolgeva tutte le sere della settimana, escluso il sabato e la domenica, con ritmi e programmi decisamente più impegnativi (mezz'ora di orazione mentale, preghiere, penitenza corporale per tre giorni la settimana – nonostante il superamento della penitenza fisica per quella spirituale voluto da san Filippo – visita agli ospedali ecc...).

Questa tensione è presente anche nell'altra grande fondazione oratoriana, quella ambrosiana. Essa è una fondazione "istituzionale" più che carismatica, nel senso che è un Vescovo che pone l'oratorio a fondamento della catechizzazione del popolo cristiano e dell'educazione delle varie fasce giovanili. Anche qui possiamo intravedere la doppia origine di questo modello oratoriano.

Da una parte abbiamo san Carlo Borromeo (1538-1584), che propone l'oratorio come strumento di evangelizzazione capillare: esso diviene una struttura parrocchiale in grado di portare a tutti vita cristiana e capace di coinvolgere tutta la comunità cristiana – ed in maniera del tutto speciale i laici – in ordine all'educazione dei più piccoli. Dall'altra abbiamo Federico Borromeo (1564-1631), che per oltre otto anni frequentò l'ambiente spirituale di san Filippo Neri a Roma e fu da lui spiritualmente diretto. Egli portò a Milano la sensibilità per l'oratorio piccolo. Animato da una costante predilezione per la pastorale giovanile,

Federico Borromeo comprese che occorre una proposta *ulteriore*, più *esigente* per i giovani, che già avevano frequentato le *Scuole della Dottrina cristiana*. Per loro, dunque, istituì delle scuole speciali, dette dei *giovani della Madonna*, aiutato in questo anche dai religiosi. Esse erano qualcosa di più impegnativo delle tradizionali scuole e prevedevano un vero atto di consacrazione alla Vergine¹¹.

La tensione presente fin dalle origini – nell'oratorio "carismatico" di Filippo Neri e in quelli "istituzionali" di Carlo e Federico Borromeo – tra un oratorio per tutti e una proposta di qualità per alcuni sarà presente anche nella proposta di oratorio "missionario" di don Bosco. Missionario perché fin dall'inizio è famiglia per i giovani senza famiglia e parrocchia per i giovani senza parrocchia: è la tensione tra *tutti i giovani poveri e abbandonati* a cui don Bosco si rivolge e quel gruppo di *alcuni giovani suoi stretti collaboratori* che saranno poi il nucleo generativo della futura Congregazione salesiana. Per dirla con un'immagine, è quella dei lupi e degli agnelli che stanno nello stesso cortile. Se andiamo a vedere i sogni, invece, bisogna ritrovare quello dei nove anni – dove i lupi diventano agnelli – e soprattutto quello successivo – dove gli agnelli diventano pastori¹².

La differenza e l'unità, il legame e la tensione tra oratorio e centro giovanile è per noi generativa: senza l'uno non c'è l'altro e i due ambiti sono direttamente proporzionali.

3. La situazione degli oratori e dei centri giovanili oggi

La pastorale della Chiesa si gioca su tre assi fondamentali: l'annuncio del Regno, la condizione dei suoi destinatari e la forma della Chiesa. Questi tre elementi fanno della pastorale una realtà molto

¹¹ E. APECITI, *L'oratorio ambrosiano da san Carlo ai nostri giorni*, Milano, Ancora 1998, 40-41.

¹² Cfr. *Memorie biografiche di don Bosco*, II, 243-245.

dinamica e difficile da cristallizzare, perché il movimento è continuo. La nostra fede non si incarna solo nella storia, ma è storia essa stessa! È quindi indispensabile vedere come il Vangelo stesso è un itinerario di appropriazione storica della fede da parte di persone in carne ed ossa, appartenenti ad una cultura e ad un popolo, alla società e alle condizioni concrete di esistenza.

Per questo l'analisi di preparazione fatta per questo seminario è molto importante, e ci offre una base solida da cui partire per fare delle considerazioni pastorali concrete e puntuali. Essa è da inserire nel contesto di questi ultimi tre anni di discernimento sulla pastorale giovanile operata lungo il percorso sinodale. Infatti il metodo scelto – quello del discernimento – conta di tre tappe di cui la prima è "riconoscere": alla luce della fede, cioè con sguardo da discepoli, si tratta di guardare la realtà, scorgendone non solo le opportunità e le fragilità, ma soprattutto la presenza e gli appelli di Dio nella storia. Il *Documento finale* del Sinodo sui giovani ha espresso questa convinzione con estrema chiarezza nel n. 64, quando dice che

l'ascolto di Cristo e la comunione con Lui consentono anche ai pastori e agli educatori di maturare una lettura sapiente di questa stagione della vita. Il Sinodo ha cercato di guardare i giovani con l'atteggiamento di Gesù, per discernere nella loro vita i segni dell'azione dello Spirito. Crediamo infatti che anche oggi Dio parla alla Chiesa e al mondo attraverso i giovani, la loro creatività e il loro impegno, come pure le loro sofferenze e le loro richieste di aiuto. Con loro possiamo leggere più profeticamente la nostra epoca e riconoscere i segni dei tempi; per questo i giovani sono uno dei "luoghi teologici" in cui il Signore ci fa conoscere alcune delle sue attese e sfide per costruire il domani.

Questo vale anche per i nostri oratori, che sono segni dell'amore di Dio ai giovani. I punti di forza emersi dall'analisi sono da tenere bene in considerazione: l'ancora alta capillarità territoriale; l'offerta di strutture e spazi di accoglienza e familiarità; la pluralità delle proposte; la promozione della corresponsabilità, segno della fiducia accordata ai giovani. Così come i punti di fragilità: la diminuzione dei giovani, che a causa della denatalità sta portando ad una grave depressione sociale; la diminuzione quantitativa della presenza di giovani nei nostri oratori; il rischio di trasformare i nostri oratori in dinamiche esperienziali che non generano cammini di vita cristiana; lo sradicamento e la destrutturazione generato dall'appartenenza virtuale che non lega più a un territorio preciso.

In base a questi elementi emerge la prima conclusione, che definirei lapalissiana: "Le realtà oratoriali dovranno potenziare la fase elaborativo-ricognitiva delle proprie proposte", per non creare prassi invalse che però mal si attagliano alla rapidità dei cambiamenti odierni". Il Convegno che stiamo facendo è esattamente sintomo della necessità di discernere insieme che sentiamo tutti più che necessaria in questo "cambio d'epoca".

Ma anche la seconda conclusione appare fondamentale: puntare sui giovani significa prima e sopra tutto che "questo investimento non potrà che essere quello della corresponsabilità come orizzonte strategico" per il futuro delle proposte oratoriali salesiane. Conviene dire, a questo proposito, che il tema della corresponsabilità nella missione con i giovani è emersa come esigenza fondamentali fin dalle prime fasi del Sinodo dei giovani. Faccio un accenno all'iniziativa più innovativa e più importante del Sinodo in questa direzione, che finora – da quanto posso dire – è stata una lezione che non ha fatto davvero scuola: si tratta della *Riunione presinodale* dei giovani, che si è tenuta a Roma dal 18 al 24 marzo 2018. Un'iniziativa geniale, che ha raccolto circa 300 giovani provenienti da tutto il mondo e preparata da una traccia di lavoro che riproponeva in 15 punti gli elementi fondamentali contenuti nel *Documento preparatorio* del Sinodo. Questo momento nel suo insieme è stato entusiasmante per tutti i partecipanti e fruttuoso per il cammino sinodale. Iniziato con una mattinata di incontro e dialogo con papa Francesco, si è concluso con la consegna allo stesso del *Documento* elaborato dai giovani il 25 marzo 2018, al termine della S. Messa delle Palme, che è il testo più citato nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo. Incontrando i giovani, papa Francesco diceva loro:

Siete invitati perché il vostro apporto è indispensabile. Abbiamo bisogno di voi per preparare il Sinodo che a ottobre riunirà i Vescovi sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. In tanti momenti della storia della Chiesa, così come in numerosi episodi biblici, Dio ha voluto parlare per mezzo dei più giovani: penso, ad esempio, a Samuele, a Davide e a Daniele. A me piace tanto la storia di Samuele, quando sente la voce di Dio. La Bibbia dice: "In quel tempo non c'era l'abitudine di sentire la voce di Dio. Era un popolo disorientato". È stato un giovane ad aprire quella porta. Nei momenti difficili, il Signore fa andare avanti la storia con i giovani. [...] Questa Riunione pre-sinodale vuol essere segno di qualcosa di grande: la volontà della Chiesa di mettersi in ascolto di tutti i giovani, nessuno escluso. E questo non per fare politica. Non per un'artificiale "giovano-filia", no, ma perché abbiamo bisogno di capire meglio quello che Dio e la storia ci stanno chiedendo. Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio (*Incontro pre-sinodale del Santo Padre Francesco con i giovani, 19 marzo 2018*).

L'*Assemblea sinodale* (3-28 ottobre 2018) ha visto la presenza e la parola dei giovani. Prima di tutto la presenza: a volte rumorosa, sempre gioiosa, molto matura, consapevole e propositiva. Alcune volte critica, ma sempre rispettosa e attenta. Un gruppo di giovani che non hanno dato a nessuno l'impressione di essere dei "bamboccioni", ma hanno mostrato una consapevolezza del loro ineludibile compito. Giovani veri, autentici, credenti: capaci di portare una vera rappresentanza dei giovani di tutto il mondo, parlando della loro esistenza piuttosto che della giovinezza in generale o in teoria. Molto più testimoni di cosa la vita riserva ad un giovane oggi che teorici delle ultime statistiche sui giovani che qualche adulto cercava di propinare attraverso interventi scontati, noiosi e anaffettivi. Quella dei giovani è stata una presenza propositiva e sfidante.

4. Le parole del Sinodo sull'oratorio e sul centro giovanile

Continuo in questa direzione, perché il quarto e ultimo passaggio in questa prima parte è il cammino sinodale.

In realtà l'idea e la pratica dell'oratorio, lo sappiamo, è una realtà molto italiana e molto salesiana! Viene da una tradizione che nasce intorno al rinnovamento in atto nel XVI secolo (che ha in Filippo Neri l'iniziatore "carismatico" e in Carlo e Federico Borromeo le più grandi figure di espansione "istituzionale") e poi ha un rilancio e una dilatazione "missionaria" durante la seconda metà dell'800 (don Bosco è solo una punta di iceberg insieme a moltissime altre esperienze sociali e profetiche di quel secolo).

Dico solo una parola sulla fase di ascolto e una sulla fase di dibattito sinodale circa gli oratori.

L'*Instrumentum laboris*, come voi sapete, è la sintesi che viene da circa 20.000 pagine di ascolto della Chiesa universale a vario titolo e a vario livello. Non molti hanno parlato dell'oratorio. Lo ha fatto la Conferenza Episcopale Italiana e poche altre Conferenze Episcopali, citando realizzazioni "italiane" nei loro territori.

Oltre al fugace accenno al n. 32, il tema "oratorio" è stato inserito nell' *Instrumentum laboris* all'interno della vita della comunità cristiana (cfr. i nn. 175-197¹³), e sostanzialmente in un contesto critico rispetto alla sua passione educativa. Risentiamo per intero i numeri 179 e 180:

La cura pastorale per le giovani generazioni

179. Molte Conferenze Episcopali hanno avvertito con chiarezza l'intima connessione tra evangelizzazione e educazione, ben sviluppata da tanti Istituti di vita consacrata maschili e femminili che da secoli puntano su questo binomio e offrono a tutta la Chiesa un'esperienza feconda di

¹³ È interessante a questo proposito dare un occhio ai titoli di questo capitolo terzo della III parte dell'IL, intitolata "Una comunità evangelizzata ed evangelizzatrice": *Un'idea evangelica di comunità cristiana; Un'esperienza familiare di Chiesa; La cura pastorale per le giovani generazioni; La famiglia, soggetto privilegiato dell'educazione; In ascolto e in dialogo con il Signore; Alla scuola della Parola di Dio; Il gusto e la bellezza della liturgia; Nutrire la fede nella catechesi; Accompagnare i giovani verso il dono gratuito di sé; Comunità aperta e accogliente verso tutti*.

pastorale giovanile connotata da una spiccata attenzione ai percorsi educativi. Parecchie risposte delle Conferenze Episcopali segnalano che diverse comunità cristiane e molti pastori hanno una carente sensibilità educativa. Una di loro dice che in tante situazioni «i giovani non sono nel cuore di molti Vescovi, sacerdoti e religiosi». Quando una comunità di credenti è invece consapevole del suo compito educativo e si appassiona ad esso, è in grado di liberare forze spirituali e materiali che concretizzano una vera e propria "carità educativa", capace di mettere in campo insospettite energie e passione verso le giovani generazioni.

180. Merita una parola speciale la realtà dell'oratorio o di attività pastorali simili, che vedono la Chiesa soggetto proponente di un'esperienza che in vari contesti rappresenta, come dice una Conferenza Episcopale, «la cura specifica di una comunità cristiana nei confronti delle giovani generazioni. I suoi strumenti sono i più diversi e passano attraverso la creatività di una comunità educativa che sa mettersi al servizio, ha uno sguardo prospettico sulla realtà e sa affidarsi allo Spirito Santo per agire in modo profetico». Dove c'è l'oratorio le giovani generazioni non sono dimenticate e assumono un ruolo centrale e attivo nella comunità cristiana. Alcune Conferenze Episcopali si aspettano dal Sinodo un rilancio di questa esperienza.

Anche il dibattito durante l'*Assemblea sinodale* non ha riservato grandi interventi all'oratorio. Anche qui spiccano alcuni interventi italiani e salesiani. La questione è stata ripresa nel *Documento finale*, sempre nel contesto del rinnovamento della vita della comunità cristiana in base al principio della "sinodalità missionaria". Il testo che riguarda il "centro giovanile" (termine che a livello linguistico è molto più comprensibile e spendibile in ambito universale) è inserito nella sezione riguardante la "Pastorale giovanile in chiave vocazionale" e in questo contesto va letto e compreso (nn. 138-143). Conviene dare occhio a questi sei numeri per contestualizzare bene la parola specifica sull'oratorio.

Si parte dall'idea della Chiesa come "casa". Coerentemente con l'esigenza di passare "dalle strutture alle relazioni", il n. 138 chiede alla Chiesa di essere per i giovani «casa che accoglie, caratterizzata da un clima di famiglia fatto di fiducia e confidenza». La riscoperta dell'indole familiare della Chiesa invita a mettere al centro la fraternità e di abbandonare un volto burocratico di Chiesa.

Si passa poi all'esigenza di animare vocazionalmente ogni aspetto della pastorale. La qualificazione vocazionale della pastorale in fondo non è altro che la sua riqualificazione cristiana, perché proprio l'esperienza di ogni battezzato è quella di sentirsi e sapersi "amato" personalmente e quindi "chiamato" per nome. La vocazione infatti offre alla fede il suo volto personalizzato e personalizzante, che fa uscire il credente da un anonimato incolore, inodore e insapore. Per questo, dal punto di vista pratico, vi è una precisazione decisiva: «Nei cammini di conversione pastorale in atto non si chiede quindi di rafforzare la pastorale vocazionale in quanto settore separato e indipendente, ma di animare l'intera pastorale della Chiesa presentando con efficacia la molteplicità delle vocazioni» (n. 139).

Si arriva alla richiesta di intensificazione vocazionale della pastorale ai giovani. Tale accentuazione è motivata dalla singolarità della giovinezza, perché essa «è la stagione privilegiata delle scelte di vita e della risposta alla chiamata di Dio. La "vocazionalità" della pastorale giovanile non va intesa in modo esclusivo, ma intensivo» (n. 140). Pensare, organizzare e realizzare una pastorale giovanile al di fuori della dinamica vocazionale significa mancare il bersaglio e privare i giovani di ciò che veramente qualifica la loro esperienza di vita giovane: «L'inquietudine della ricerca spirituale, l'inquietudine dell'incontro con Dio, l'inquietudine dell'amore» (n. 50).

Dopo tre numeri che identificano la qualità familiare, vocazionale e giovanile della pastorale con e per i giovani seguono tre indicazioni organizzative di non poco conto.

Faccio notare che dal punto di vista "organizzativo" – cioè rispetto al nostro modo di vivere e lavorare insieme – oltre che questi tre numeri del *Documento finale* che seguono, è da studiare con attenzione tutto il capitolo quarto della III parte dell'*Instrumentum laboris* ("Animazione e organizzazione della pastorale", nn. 198-211), in particolare i numeri 204-205 ("Reti e collaborazioni

a livello civile, sociale e religioso”), il n. 206 (“La progettazione pastorale”) e il n. 209 (“Verso una pastorale integrata”). Senza dimenticare la forza del n. 198:

Per accompagnare i giovani nel loro discernimento vocazionale non servono solo persone competenti, ma anche strutture adeguate di animazione non solo efficienti ed efficaci, ma soprattutto attrattive e luminose per lo stile relazionale e le dinamiche fraterne che generano. Alcune Conferenze Episcopali sentono il bisogno di una “conversione istituzionale”. Rispettando e integrando le nostre legittime differenze, riconosciamo nella comunione la via privilegiata per la missione, senza la quale è impossibile sia educare che evangelizzare. Diventa sempre più importante quindi verificare, come Chiesa, non solo “che cosa” stiamo facendo per e con i giovani, ma anche “in che modo” lo stiamo facendo.

Prima di tutto il superamento del lavoro pastorale “per uffici”. La frammentazione pastorale è cosa nota. Sappiamo che le specializzazioni rischiano di perdere la verità fondamentale per cui tutto è connesso e integrato. In molti hanno chiesto una rinnovata capacità progettuale che renda tutti attori di un cammino di comunione, dove lo stesso processo diviene formativo per coloro che lo compiono. Mentre l’ufficio tendenzialmente divide, il progetto unisce creando comunione (cfr. n. 141).

Poi l’antica e sempre nuova questione del rapporto tra eventi e vita quotidiana. È evidente che entrambi i movimenti hanno il loro senso e vengono incontro a obiettivi importanti: se l’evento è un momento di trasfigurazione spirituale e di appartenenza ecclesiale forte, il quotidiano rimanda alla gioia e la fatica della vita ordinaria. L’insistenza sui percorsi educativi e sugli itinerari di fede invitano a «realizzare queste convocazioni come tappe significative di un processo virtuoso più ampio» (n. 142).

Infine l’attenzione a spazi dedicati appositamente ai giovani, segno di una comunità attenta e appassionata per le giovani generazioni. Qui conviene risentire il numero 143 per intero, perché ci tocca da vicino:

Spazi specifici dedicati dalla comunità cristiana ai giovani, come gli oratori e i centri giovanili e altre strutture simili manifestano la passione educativa della Chiesa. Essi si declinano in molti modi, ma rimangono ambiti privilegiati in cui la Chiesa si fa casa accogliente per adolescenti e giovani, che possono scoprire i loro talenti e metterli a disposizione nel servizio. Essi trasmettono un patrimonio educativo molto ricco, da condividere su larga scala, a sostegno delle famiglie e della stessa società civile.

Nel dinamismo di una Chiesa in uscita è però necessario pensare a un rinnovamento creativo e flessibile di queste realtà, passando dall’idea di centri statici, dove i giovani possano venire, all’idea di soggetti pastorali in movimento con e verso i giovani, capaci cioè di incontrarli nei loro luoghi di vita ordinari – la scuola e l’ambiente digitale, le periferie esistenziali, il mondo rurale e quello del lavoro, l’espressione musicale e artistica, ecc. – generando un nuovo tipo di apostolato più dinamico e attivo.

In *Christus vivit*, a meno di sbagliarmi, non mi pare vi siano particolari avanzamenti sul tema, ma solo alcune sottolineature e attenzioni da avere. La prima nasce dalla proposta iniziale di papa Francesco circa la forma e lo stile della nostra pastorale giovanile: si parla infatti di “*pastorale sinodale*” (nn. 203-208), perché

la pastorale giovanile non può che essere sinodale, vale a dire capace di dar forma a un “camminare insieme” che implica una “valorizzazione dei carismi che lo Spirito dona secondo la vocazione e il ruolo di ciascuno dei membri della Chiesa, attraverso un dinamismo di corresponsabilità”. [...] In questo modo, imparando gli uni dagli altri, potremo riflettere meglio quel meraviglioso poliedro che dev’essere la Chiesa di Gesù Cristo. Essa può attrarre i giovani proprio perché non è un’unità monolitica, ma una rete di svariati doni che lo Spirito riversa incessantemente in essa, rendendola sempre nuova nonostante le sue miserie (cfr. nn. 206.207).

Una seconda attenzione è legata alla *qualità relazionale* degli ambienti ecclesiali di accoglienza dei giovani (cfr. nn. 216-220), dove si ribadisce l'idea e la forza della Chiesa come "casa" e si citano esplicitamente le esperienze oratoriane, con la forza della loro prossimità: «In questo modo si fa strada quell'indispensabile annuncio da persona a persona, che non può essere sostituito da nessuna risorsa o strategia pastorale» (n. 218).

Una terza attenzione è legata all'idea di "*pastorale giovanile popolare*" (cfr. nn. 230-238): secondo un concetto abbastanza "latinoamericano", si intende una pastorale "anti-elitaria" – cioè inclusiva di tutti i membri del popolo di Dio che invita ad avere ambienti di accoglienza ampi e a "a bassa soglia" – ed anche in un certo senso "spontanea" – cioè capace di lasciare l'iniziativa ai giovani, certi che lo Spirito di Dio è presente e agisce in loro.

INTERPRETARE

GLI ELEMENTI PER PENSARE

Adesso tocca a noi, non ci sono più scuse! Nel senso che il Sinodo non ci ha dato risposte preconfezionate, ma ci ha chiesto di metterci in cammino sulle nostre gambe e con le nostre gambe.

Rispetto al cambiamento in atto non possiamo pensare che ci arrivino delle ricette pronte dall'alto o dalla storia e dalla tradizione oratoriana che abbiamo vissuto. Dio ci vuole protagonisti e per questo «ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio» (cfr. *Gal* 4,6; cfr. anche *Rm* 5,5).

Il Papa lo ha detto a chiare lettere in *Christus vivit*: «Esorto le comunità a realizzare con rispetto e serietà un esame della propria realtà giovanile più vicina, per poter discernere i percorsi pastorali più adeguati» (n. 103). Lo aveva già detto alla Chiesa italiana a Firenze il 10 novembre 2015: «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme». A Firenze, lo aveva chiesto espressamente ai giovani, per alcuni aspetti anticipando il cammino sinodale e chiedendo a loro di essere i primi e principali protagonisti del cambiamento:

Faccio appello soprattutto "a voi, giovani, perché siete forti", diceva l'Apostolo Giovanni (*1 Gv* 1,14).
Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr. *1 Tm* 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Io qui vi offro tre indicazioni per il cammino, che spero vi aiuteranno nel lavoro di discernimento che state facendo. La mia proposta prende spunto dall'esperienza che ho maturato accompagnando tutto il processo sinodale negli ultimi tre anni. La prima indicazione sarà sullo stile da avere, ed è la proposta assumere la "sinodalità missionaria" come *stile* generale del nostro essere Chiesa; la seconda sarà sul *metodo*, quindi legata al tema del discernimento pastorale; infine la terza indicazione – la più importante – sarà la presentazione di *alcune polarità concrete* da sviluppare per il rilancio della nostra azione educativo-pastorale nei nostri oratori e centri giovanili.

1. Stile: la "sinodalità missionaria" come volto di una Chiesa giovane

La prima indicazione riguarda la necessità di camminare insieme, perché noi siamo Chiesa in quanto siamo popolo di Dio in pellegrinaggio. E la mia proposta viene dal Sinodo dei giovani, che consegnato l'idea di "sinodalità missionaria", che segna un approccio sistemico alla realtà

pastorale: non siamo invitati semplicemente a prendere in mano qualche aspetto della nostra esistenza e della nostra missione, ma siamo chiamati ad assumere *un modo alternativo e profetico di abitare il mondo e di procedere insieme* come Chiesa nel mondo di oggi. I giovani ci hanno chiesto a gran forza questa conversione fraterna e missionaria, dove il procedere insieme è già segno della presenza del Regno di Dio in mezzo a noi. Perché è proprio nel cammino fatto insieme che si guarisce, che ci si converte, come ha ben affermato papa Francesco nell'omelia dello scorso 13 ottobre 2019, commentando il brano evangelico della guarigione dei dieci lebbrosi (Lc 17,11-19):

Nel breve Vangelo di oggi compaiono una decina di verbi di movimento. Ma a colpire è soprattutto il fatto che *i lebbrosi non vengono guariti quando stanno fermi davanti a Gesù*, ma dopo, mentre camminano: "Mentre essi andavano furono purificati", dice il Vangelo (v. 14). Vengono guariti andando a Gerusalemme, cioè mentre affrontano un cammino in salita. *È nel cammino della vita che si viene purificati*, un cammino che è spesso in salita, perché conduce verso l'alto. La fede richiede un cammino, un'uscita, fa miracoli se usciamo dalle nostre certezze accomodanti, se lasciamo i nostri porti rassicuranti, i nostri nidi confortevoli. La fede aumenta col dono e cresce col rischio. La fede procede quando andiamo avanti equipaggiati di fiducia in Dio. La fede si fa strada attraverso passi umili e concreti, come umili e concreti furono il cammino dei lebbrosi e il bagno nel fiume Giordano di Naaman (cfr 2 Re 5,14-17). È così anche per noi: avanziamo nella fede con l'amore umile e concreto, con la pazienza quotidiana, invocando Gesù e andando avanti. C'è un altro aspetto interessante nel cammino dei lebbrosi: si muovono *insieme*. "Andavano" e "furono purificati", dice il Vangelo (v. 14), sempre al plurale: *la fede è anche camminare insieme, mai da soli*.

È il cammino condiviso che ci converte, ci fa cambiare il nostro punto di vista, e ci invita ad assumere con forza la dimensione comunitaria della fede come fonte di vita e criterio di verità.

Se devo essere sintetico sul cammino che abbiamo compiuto al Sinodo, mi piace affermare che ci siamo accompagnati vicendevolmente, giovani e adulti. E questo ci ha portato a vedere le cose in un modo nuovo. Eravamo partiti da questa domanda: "Che cosa dobbiamo *fare per* i giovani oggi?", ma abbiamo concluso il Sinodo con un'altra domanda: "Chi dobbiamo *essere con* i giovani oggi?". In questa trasformazione della domanda – resa possibile nel momento in cui ci siamo lasciati condurre dallo Spirito, siamo stati invitati alla conversione dal "fare per" all'"essere con".

Non è un affare da poco, se ci pensiamo bene. Prima di tutto è *un passaggio dal fare all'essere*. Si tratta di essere discepoli del Signore, e non di giocare a fare i profeti senza pagare in prima persona: l'essere rimanda ad una testimonianza prima che a una parola, a una sostanza vissuta prima che a una prassi pastorale da mettere in campo, ad una vita buona prima a parole buone. Si tratta di essere, come Chiesa, la "giovinanza del mondo", e non di giocare al triste gioco del "giovanilismo", che fa mancare ai giovani la terra sotto i piedi; si tratta di essere adulti come si deve, e non persone adulterate, incapaci di tenere ai giovani in modo maturo.

Poi c'è *il passaggio decisivo dal "per i giovani" al "con i giovani"*. Capisco il desiderio di aiutare i giovani, la passione per loro e l'onesto dispiegamento di tempo ed energie ecclesiali e civili per loro. Ma senza un loro intimo coinvolgimento e la necessaria fiducia che va a loro accordata non andremo molto lontano. Non è un banale "protagonismo" che i giovani ci hanno chiesto e, mi pare, non si sono messi al centro della scena. È invece un dovere ecclesiale quello di rendere i giovani *corresponsabili della missione* insieme con tutti noi. I grandi dello Spirito che hanno lavorato per i giovani sono partiti avendo fiducia in loro: li hanno considerati compagni di viaggio, e non passivi destinatari da portare da qualche parte. Hanno insegnato ai giovani a prendere coscienza dei loro talenti e a rischiare con coraggio nell'impiegarli per il bene di altri. Li hanno invitati a prendere in mano la loro esistenza, a pensarsi come libertà viventi che devono decidersi per il bene e farlo, costi quel che costi. Li hanno trattati come autentici soggetti: amati da Dio e quindi chiamati ad entrare in alleanza con Lui per un servizio e una generosità verso coloro che hanno ricevuto meno dalla vita.

Il Sinodo ci ha consegnato prima di tutto uno stile più che una risposta: non potremo rinnovare l'oratorio senza i giovani, perché è proprio attraverso di loro che sarà possibile aprire cammini di rinnovamento. E in questo modo non facciamo altro che seguire la scia della Chiesa in questi primi decenni del III millennio perché, come ha affermato papa Francesco in uno dei discorsi più importanti del suo pontificato,

il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. *Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio*¹⁴.

In quel discorso viene detto che la sinodalità è elemento costitutivo della Chiesa e che la forma di quest'ultima deve essere quella di una "piramide capovolta". Lì viene detto che l'autorità deve essere condizione e spazio per l'ascolto e l'espressione di tutti – *in primis* ascolto dello Spirito Santo! –, cioè garanzia di libertà per tutti.

2. Metodo: il "discernimento" come modo di procedere ordinario

Dopo aver delineato uno stile di Chiesa modellato dalla necessità di essere una "profezia di fraternità", passiamo al metodo di lavoro che il Sinodo ci ha consegnato. Si tratta del metodo del discernimento. Già san Paolo ci invita a esaminare ogni cosa e a tenere ciò che è buono (cfr. 1 Ts 5,21). Il discernimento il modo di concretizzare la sinodalità missionaria nel momento in cui ci è chiesto di metterci in discussione per rinnovare le nostre realtà oratoriane. In un mondo sempre più complesso in cui tutti siamo consapevoli di essere dentro un enorme e spiazzante "cambiamento d'epoca", assumere l'*habitus* del discernimento non è un *optional* facoltativo, ma una esigenza intrinseca alla vita cristiana.

Papa Francesco parla molto del fatto che il proprio dei Gesuiti, cioè il *dono del discernimento*, diventi patrimonio di tutta la Chiesa, perché questo è richiesto dal "cambiamento d'epoca" che stiamo vivendo¹⁵. Ecco uno dei suoi interventi, tra i tanti, sull'argomento:

La cultura dell'abbondanza a cui siamo sottoposti offre un orizzonte di tante possibilità, presentandole tutte come valide e buone. I nostri giovani sono esposti a uno *zapping* continuo. Possono navigare su due o tre schermi aperti contemporaneamente, possono interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Ci piaccia o no, è il mondo in cui sono inseriti ed è nostro dovere come pastori aiutarli ad attraversare questo mondo. Perciò ritengo che sia bene insegnare loro a discernere, perché abbiano gli strumenti e gli elementi che li aiutino a percorrere il cammino della vita senza che si estingua lo Spirito Santo che è in loro. In un mondo senza possibilità di scelta, o con meno possibilità, forse le cose sembrerebbero più chiare, non so. Ma oggi i nostri fedeli – e noi stessi – siamo esposti a questa realtà, e perciò sono convinto che come comunità ecclesiale dobbiamo incrementare l'*habitus* del discernimento. E questa è una sfida, e richiede la grazia del discernimento, per cercare di imparare ad avere l'abito del discernimento. Questa grazia, dai piccoli agli adulti, tutti¹⁶.

Il motivo per cui oggi è diventato cruciale saper discernere è l'estrema ricchezza delle possibilità che ci sono offerte: proprio dove sono presenti molteplici opzioni bisogna crescere nella sensibilità verso ciò che è bello, buono e vero. Ed è proprio del discernimento questa capacità di *intuire* ciò che viene da Dio e ciò che invece proviene dal Maligno, *chiarire* le sottili differenze tra il bene e il male, *approfondire* la radice e la provenienza di ciò che ci si presenta davanti e infine *scegliere* con

¹⁴ FRANCESCO, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi* del 17 ottobre 2015.

¹⁵ Cfr. FRANCESCO, *Oggi la chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento. Un incontro privato con alcuni gesuiti polacchi*, in «La Civiltà Cattolica» III (2017) 345-448.

¹⁶ Cfr. VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE DEL SANTO PADRE FRANCESCO A MILANO, *Incontro con i sacerdoti e con i consacrati*, Duomo di Milano, 25 marzo 2017.

coraggio ciò che si è riconosciuto giusto e santo.

Dal punto di vi sta pastorale, non siamo chiamati ad essere dei "ripetitori" ossessivo-compulsivi: porsi nell'ottica del discernimento significa invece contestare con forza la pastorale del "si è sempre fatto così", del "business as usual". Perché noi, soprattutto oggi, abbiamo sempre a che fare con delle comunità reali e con dei giovani vivi, che vivono in un contesto sociale, culturale, mediatico e religioso inedito. Ci è chiesto quindi non solo di essere *fedeli*, ma anche e soprattutto *creativi*. Ricordiamoci che lo Spirito del Signore è fin dall'inizio uno "Spiritus creator": presenza che rinnova continuamente, che fa nuove tutte le cose. Per questo è necessario *ascoltare* con attenzione, *dialogare* con rispetto, *confrontarci* con apertura di spirito, *progettare* con creatività, *verificare* con umiltà e *rilanciare* con entusiasmo.

Come si può ben comprendere, arrivare a tutto ciò non è facile, perché entrare nel ritmo del discernimento significa inserirsi in una vera e propria dinamica di laboriosità permanente: laboriosità *culturale*, che ci aiuta a leggere ciò che capita intorno a noi; laboriosità *intellettuale*, che fa entrare nella ragione delle cose che sono; laboriosità *spirituale*, per penetrare le profondità della nostra anima; laboriosità *pastorale*, che ci pone il compito di agire secondo lo Spirito del Signore; laboriosità *ecclesiale*, che ci fa scoprire i segni dei tempi.

Nel processo sinodale si è partiti dalla necessità di aiutare i giovani nel loro discernimento vocazionale e pian piano ci si è accorti che la Chiesa stessa era in un certo senso in "debito di discernimento": non essendo in grado di discernere, la Chiesa non ha la possibilità di aiutare i giovani a farlo. Entrare nelle dinamiche e nel processo del discernimento è divenuto passo dopo passo una necessità ecclesiale. C'è sta l'esigenza di comprendere, approfondire, chiarificare e praticare il discernimento nella forma di un cammino condiviso, che è diventato poi stile sinodale. Come ci ha detto il Santo Padre il 3 ottobre 2018,

il Sinodo è un esercizio ecclesiale di discernimento. Franchezza nel parlare e apertura nell'ascoltare sono fondamentali affinché il Sinodo sia un processo di discernimento. Il discernimento non è uno slogan pubblicitario, non è una tecnica organizzativa, e neppure una moda di questo pontificato, ma un atteggiamento interiore che si radica in un atto di fede. Il discernimento è il metodo e al tempo stesso l'obiettivo che ci proponiamo: esso si fonda sulla convinzione che Dio è all'opera nella storia del mondo, negli eventi della vita, nelle persone che incontro e che mi parlano. Per questo siamo chiamati a metterci in ascolto di ciò che lo Spirito ci suggerisce, con modalità e in direzioni spesso imprevedibili. Il discernimento ha bisogno di spazi e di tempi. Per questo dispongo che durante i lavori, in assemblea plenaria e nei gruppi, ogni 5 interventi si osservi un momento di silenzio – circa tre minuti – per permettere ad ognuno di prestare attenzione alle risonanze che le cose ascoltate suscitano nel suo cuore, per andare in profondità e cogliere ciò che colpisce di più. Questa attenzione all'interiorità è la chiave per compiere il percorso del riconoscere, interpretare e scegliere.

Faccio notare che il bisogno di silenzio e di cura dell'interiorità è cresciuto durante il Sinodo. Una vera progettazione virtuosa deve prevedere tempi dedicati all'accoglienza spirituale della propria vocazione!

Il "metodo del discernimento" ha quindi orientato dall'interno il processo sinodale. Importante è stato riconoscere che il "soggetto giovani" e il "soggetto Chiesa" si sono trovati nella medesima situazione: non solo i giovani devono discernere per giungere alla loro vocazione, ma anche la Chiesa deve fare questo per vivere con sapienza e prudenza nel nostro tempo. Per questo le molte indicazioni sul discernimento prodotte durante il cammino sinodale (cfr. *Documento preparatorio* II,2; *Instrumentum laboris* 1,2,4,73,137-139; *Documento finale* 62,104-105,110-113,124) sono in un certo senso "intercambiabili": quello che è detto per i giovani vale per la Chiesa e viceversa.

3. Alcune polarità generative per il rinnovamento

Arriviamo adesso alla parte più propositiva del mio intervento che, come vi è stato detto, è per voi

del tutto ispirativo e per nulla sostitutivo. Il mio desiderio più profondo è di essere un "facilitatore", cioè di essere uno che vi aiuta ad "attivarvi". Dal punto di vista evangelico sarebbe meglio dire che il mio compito è quello di "accendervi", di farvi diventare fuoco, perché questo è venuto a fare Gesù: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49). Gesù fa riferimento a quel rovelto ardente che brucia dentro di Lui, a quella passione d'amore ricevuta dal Padre suo con cui vuole contagiare tutti gli uomini di tutti i popoli, partendo da coloro che gli sono più vicini e che gli desiderano essere fedeli.

Vi propongo sette polarità generative per pensare, a partire da sette parole. Introduco il tema concludo ogni volta con una domanda concreta, così che il vostro dialogo e il vostro confronto possano essere fecondi.

3.1. FEDE. Disponibilità all'ascolto e vita cristiana

La prima parola è fede, che deriva dall'ascolto. Un grande tema quello dell'ascolto, che al Sinodo ha avuto una grande rilevanza. A partire dal fatto che si è riscontrato fin dall'inizio del cammino un debito d'ascolto, si è andati poi in maggiore profondità su questo tema.

Perché il mancato ascolto dei giovani, la poca attenzione ai cambi culturali in atto, la poca disponibilità ad imparare dagli altri hanno la loro radice in una sorta di arroganza spirituale che tende a farci pensare che noi bastiamo a noi stessi. Viviamo in un tempo in cui ci viene continuamente propinato che non abbiamo bisogno di altro e di altri rispetto a noi stessi e alla nostra esperienza: chiamiamola "epoca del narcisismo di massa", oppure "età dell'autoreferenzialità". A livello ecclesiale papa Francesco ripete che siamo affetti da un certo "neopelagianesimo": parola che nasce da una dottrina nata nei primi secoli cristiani e che in fin dei conti pensa che per salvarci non ci sia necessità della grazia. Una specie di auto salvezza che avviene tramite le proprie forze, tramite i propri progetti e le proprie risorse.

Con questo atteggiamento non c'è più bisogno di ascoltare nessuno, se non i propri impulsi; non c'è più necessità di vivere una vita di preghiera; si fatica a fare silenzio interiormente e non si è più capaci di contemplare. È quella mancanza di "ricevere" che ci fa entrare un'autosufficienza spirituale.

Pensate invece alla regola d'oro della vita buona, quella che il saggio Eli consegna al giovane Samuele: «Parla, Signore, perché il tuo servo di ascolta» (1 Sam 3,9). È così che incomincia la vita di fede del popolo d'Israele (cfr. Dt 5,1) ed è così che comincia l'esercizio di un'autentica vita cristiana. Sono convinto che il primo modo per rinnovare i nostri centri giovanili è quello di disporsi secondo un corretto atteggiamento di fede. È il nucleo rovente della fede è un autentico ascolto di Dio e della sua Parola. I giovani al Sinodo ci hanno chiesto esperienze di silenzio, contemplazione e preghiera. Sono stufo delle nostre chiacchiere e delle nostre noiose e insopportabili "prediche": desiderano liturgie belle, capaci di far gustare loro che cosa sia la vita spirituale. Penso che nella liturgia, che è il primo dono che Dio fa alla sua Chiesa, si gioca molto del rinnovamento che cerchiamo. D'altra parte il significato originario della parola "oratorio" è esattamente "luogo di preghiera"!

3.2. CULTURA. Libertà responsoriale e libertà responsabile

La seconda parola è cultura. Spero che non vi suoni troppo strano quello che vi dico – perché nel "criterio oratoriano" uno dei quattro pilastri dell'oratorio è esattamente il fatto che l'oratorio dovrebbe essere una "scuola che avvia alla vita" – ma sono convinto che se vogliono avere qualcosa di serio da dare ai giovani tra i 18 e i 28 anni al di là di un intrattenimento che non ha più alcuna presa su di loro, siamo chiamati a recuperare con forza la dimensione culturale della fede. Molti di questi giovani sono studenti universitari.

Per dirla in maniera piuttosto semplice e per collegarmi al punto precedente – quello della fede e dell'ascolto, se veramente ci mettiamo in ascolto dell'umanità in quanto tale e della sua struttura fondante, ci accorgeremo che oggi viviamo dentro il

grande inganno di una libertà e di una coscienza che sono pensate in forma autoreferenziale: invece

la concezione della vita come vocazione invita l'essere umano a rinunciare alla menzogna dell'autofondazione e all'illusione dell'autorealizzazione narcisistica, per lasciarsi interpellare attraverso la storia dal disegno con cui Dio ci destina gli uni al bene degli altri (*Instrumentum laboris*, n. 90).

La questione è proprio quella della libertà, una delle parole che oggi ha perso quasi del tutto il suo significato originariamente cristiano. Il *Documento finale* del Sinodo in forma strategica gli dedica ben quattro numeri tra i più profondi e impegnativi (nn. 73-76). Lì si dice che «la natura della libertà è radicalmente *responsoriale*» (n. 74): che significa? Che è frutto di un dono, che sono quello che sono perché ho ricevuto tanto dalla vita, che sono una creatura e quindi non mi sono fatto da me, ma sono intessuto della dedizione di altri. E solo quando ci si sente generati si diventa riconoscenti e ricchi di gratitudine. E solo per questa via si diventa autenticamente *responsabili*, cioè generosi verso gli altri, proprio perché ci si sente costituiti dalla generosità di altri.

Penso che i giovani abbiano bisogno di questo pane solido del pensiero cristiano, debbano trovare un centro giovanile dove si frequenta il pensiero cristiano e i maestri dello spirito. Senza di questo avremo oratori senza spina dorsale, senza capacità di resistenza verso una cultura che omologa e appiattisce l'umano livellandolo verso una dinamica di godimento impulsivo-compulsivo oramai divenuto insopportabile.

3.3. RELAZIONE. Ambiente digitale e spirito di famiglia

Il primo e più importante "snodo cruciale" emerso al Sinodo è quello dell'ambiente digitale (cfr. *Documento finale*, n. 21-24). Viviamo in un mondo digitalizzato che ci pervade completamente, dove

non si tratta più soltanto di "usare" strumenti di comunicazione, ma di vivere in una cultura ampiamente digitalizzata che ha impatti profondissimi sulla nozione di tempo e di spazio, sulla percezione di sé, degli altri e del mondo, sul modo di comunicare, di apprendere, di informarsi, di entrare in relazione con gli altri (n. 21).

Oltre ad essere uno spazio di grandi e positive opportunità, non si può nascondere che uno degli effetti più paradossali di questa connessione continua è l'esperienza della solitudine di molti giovani:

L'ambiente digitale è anche un territorio di solitudine, manipolazione, sfruttamento e violenza, fino al caso estremo del *dark web*. I media digitali possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche. Nuove forme di violenza si diffondono attraverso i *social media*, ad esempio il cyberbullismo; il *web* è anche un canale di diffusione della pornografia e di sfruttamento delle persone a scopo sessuale o tramite il gioco d'azzardo (n. 23).

Affrontare questa nuova trasversalità digitale rimane una delle sfide più grandi dei nostri centri giovanili. Penso che la risorsa fondamentale a nostra disposizione sia lo spirito di famiglia: il pilastro della "casa che accoglie" insieme al "cortile per incontrarsi tra amici". Sempre mi pongo la domanda su quale sia il cortile adeguato ai giovani del III millennio e penso che nella lettera da Roma di don Bosco ci siano i cardini della soluzione anche per il nostro tempo, molto nuovo ma sempre antico, perché il bisogno di relazione – che si caratterizza dall'essere ascoltato e amato, dalla ricerca della vita fraterna e dal bisogno di comunità – è insopprimibile.

3.4. SPIRITUALITÀ. Fragilità giovanile e percorsi di spiritualità

Ritengo che il cuore pulsante e il centro di *Christus vivit* sia il capitolo V, che parte da una domanda formidabile e davvero sfidante: «Come si vive la giovinezza quando ci lasciamo illuminare e trasformare dal grande annuncio del Vangelo?» (*Christus vivit*, n. 134). E dopo questa domanda papa Francesco ha l'azzardo di proporre a tutti i giovani un percorso entusiasmante, coraggioso e profetico di spiritualità giovanile nel mondo contemporaneo. Basta scorrere i titoli in crescendo delle diverse parti di questo capitolo per rendersene conto: tempo di sogni e di scelte, la voglia di vivere e di sperimentare, in amicizia con Cristo, la crescita e la maturazione, percorsi di fraternità, giovani impegnati, missionari coraggiosi.

Leggendo quel capitolo, mi è venuta questa domanda: "Ma dove vive papa Francesco?". Sembra che non si renda conto della condizione reale dei giovani oggi: essi appaiono per molti versi fragili perché inseriti in un contesto d'incertezza, incapaci di fare scelte di lungo respiro perché la fluidità del nostro tempo non le rende possibili, e così si potrebbe andare avanti. Eppure alla fine dico: "È un sognatore perché desidera l'impossibile", quindi è dalla parte di Dio! Se infatti leggete la Bibbia Dio appare sempre come il profeta dell'impossibile.

Per questo, a mio parere, papa Francesco domanda a tutti i giovani di mettersi in gioco con coraggio e audacia:

Giovani, non rinunciate al meglio della vostra giovinezza, non osservate la vita dal balcone. Non confondete la felicità con un divano e non passate tutta la vostra vita davanti a uno schermo. Non riducetevi nemmeno al triste spettacolo di un veicolo abbandonato. Non siate auto parcheggiate, lasciate piuttosto sbocciare i sogni e prendete decisioni. Rischiate, anche se sbaglierete. Non sopravvivete con l'anima anestetizzata e non guardate il mondo come se foste turisti. Fatevi sentire! Scacciate le paure che vi paralizzano, per non diventare giovani mummificati. Vivete! Datevi al meglio della vita! Aprite le porte della gabbia e volate via! Per favore, non andate in pensione prima del tempo (*Christus vivit*, n. 143).

Bisogna avere l'audacia di proposte mete alte di spiritualità. E poi non bisogna confondere la spiritualità con lo spiritualismo: la spiritualità è concreta, reale, prossima. Non è una fuga, ma esattamente il contrario: è andare a mettersi nel cuore del mondo come fa il lievito quando si pone nel cuore della pasta.

Che cosa penso, quando penso alla "spiritualità"? Penso all'uscire da se stessi per non morire di narcisismo. Ritengo, a questo proposito, che l'idea di "estasi" sia uno dei punti più alti della *Christus vivit*. «Che tu possa vivere sempre più quella "estasi" che consiste nell'uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita» (*Christus vivit*, n. 163). È forte questo pensiero, che viene poi sviluppato:

Quando un incontro con Dio si chiama "estasi", è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall'amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l'amore e cercare il loro bene (*Christus vivit*, n. 164).

3.5. VOCAZIONE. Servizio generoso e discernimento vocazionale

Andiamo avanti in questa direzione dell'estasi, dicendo che in tutto il cammino sinodale è cresciuta sempre di più la consapevolezza del legame davvero strategico tra le esperienze di servizio generoso e il discernimento vocazionale, cioè tra missione e vocazione. Siamo cioè chiamati a qualificare le nostre esperienze oratoriane in questa precisa direzione, soprattutto nella fascia giovanile. Questo è emerso fin dall'inizio ed è un pensiero che si è via via sempre più rafforzato. Ci viene chiesto di "accompagnare i giovani verso il dono gratuito di sé", che è il miglior modo per fare un buon discernimento vocazionale:

Una Chiesa che serve è una Chiesa matura che attrae i giovani, perché testimonia la sua vocazione all'imitazione di Cristo che «da ricco che era, si è fatto povero per voi» (2 Cor 8,9). Nelle risposte di molte Conferenze Episcopali è stata ben colta e sviluppata la connessione espressa in vari paragrafi del *Documento preparatorio* tra esperienze di servizio gratuito e discernimento vocazionale. Gli stessi giovani fanno notare che «periodi di tempo spesi in servizio con movimenti e associazioni caritatevoli danno ai giovani un'esperienza di missione e uno spazio dove praticare il discernimento» (*Riunione presinodale*, n. 15). Tante sono, nel *Questionario on line*, le testimonianze di giovani che hanno riscoperto la vita di fede grazie ad esperienze di servizio e a contatto con la "Chiesa che serve". D'altra parte, la Chiesa potrà rinnovare i suoi dinamismi di servizio confrontandosi con le esigenze dei giovani che spingono verso uno stile trasparente, disinteressato e non assistenzialistico. In sintesi, un Dicastero Vaticano invita a promuovere una rinnovata "cultura della gratuità" (*Instrumentum laboris*, nn. 194).

Questo può essere davvero uno dei nostri servizi specifici verso il mondo giovanile che accostiamo quotidianamente: offrire loro esperienze di servizio e possibilità di volontariato, condividere con loro la nostra passione apostolica per i più piccoli e i più poveri, andare con loro verso popoli che non hanno ancora ricevuto la grazia del Vangelo, coinvolgere coloro che sono al di fuori dei nostri circuiti ecclesiali in esperienze di donazione generosa e disinteressata, segno della *Diakonia* cristiana (cfr. *Documento finale*, n. 137).

Questa prospettiva vocazionale è davvero innovativa e per alcuni aspetti rivoluzionaria e rende conto di uno dei passaggi fondamentali di tutto il percorso sinodale, ben sintetizzato nel *Documento finale* al n. 69:

Papa Francesco invita i giovani a pensare la propria vita nell'orizzonte della missione: «Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: "Ma chi sono io?". Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: "Per chi sono io?"» (*Discorso nella Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata Mondiale della gioventù*, Basilica di Santa Maria Maggiore, 8 aprile 2017). Questa affermazione illumina in modo profondo le scelte di vita, perché sollecita ad assumerle nell'orizzonte liberante del dono di sé. È questa l'unica strada per giungere a una felicità autentica e duratura! Effettivamente «la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 273) (*Documento finale*, n. 69).

3.6. AUTORITÀ. Qualificazione degli adulti e accompagnamento dei giovani

Un altro tema che al Sinodo ha trovato spazio e soluzione di grande qualità è quello dell'accompagnamento. Qui entra in gioco il tema dell'autorità, la questione degli adulti, la qualificazione degli educatori. È opportuno prima di tutto ricordare che abbiamo a che fare oggi con una "generazione Telemaco": i nostri giovani non sono più imprigionati nel "complesso di edipo", ma vivono invece la nostalgia per una ritrovata alleanza intergenerazionale, ricercando nel mondo degli adulti dei punti di riferimento. Lungi dal rifiutare l'autorità, cercano una buona autorità, che sia davvero fedele al suo significato originario, perché

per compiere un vero cammino di maturazione i giovani hanno bisogno di adulti autorevoli. Nel suo significato etimologico la *auctoritas* indica la capacità di far crescere; non esprime l'idea di un potere direttivo, ma di una vera forza generativa. Quando Gesù incontrava i giovani, in qualsiasi stato e condizione si trovassero, persino se erano morti, in un modo o nell'altro diceva loro: "Alzati! Cresci!" E la sua parola realizzava quello che diceva (cfr. *Mc* 5,41; *Lc* 7,14). Nell'episodio della guarigione dell'epilettico indemoniato (cfr. *Mc* 9,14-29), che evoca tante forme di alienazione dei giovani di oggi, appare chiaro che la stretta della mano di Gesù non è per togliere la libertà ma per attivarla, per liberarla. Gesù esercita pienamente la sua autorità: non vuole altro che il crescere del giovane, senza alcuna possessività, manipolazione e seduzione (*Documento finale*, n. 71).

Questo non è per nulla facile per nessuno. Nella mia esperienza di vita salesiana ho dei ricordi molte volte bellissimi, di grandi figure disinteressate verso la propria persona e pienamente a servizio del cammino di altri, ma anche di situazioni davvero problematiche, di adulti seriamente adulterati!

Vorrei ricordare a tutti, a partire da me stesso, qual è il segno del vero accompagnatore. Egli «a un certo punto deve scomparire per lasciare che [l'altro] segua la strada che ha scoperto» (*Christus vivit*, n. 296). Questo è il grande contrassegno della santità dell'accompagnatore. Mi viene in mente prima di tutto Mosè, che continua ad accompagnare il popolo d'Israele anche nel momento in cui gli viene detto che lui non vi entrerà (cfr. *Dt* 32,52). Poi Eli, che sa uscire di scena con eleganza e senza rimpianti: offre a Samuele le coordinate della risposta da dare a Dio, e poi se ne torna a dormire, lasciando il campo al giovane (cfr. *1Sam* 3,1-21). Pensate a Giovanni Battista che non ha timore a farsi da parte indicando il Cristo come l'agnello di Dio da seguire (cfr. *Gv* 1,29-37). Oppure ancora a Filippo, che dopo aver accompagnato e battezzato, ha il coraggio lasciare che il viaggiatore straniero riprenda il suo cammino pieno di gioia (cfr. *At* 8,26-40).

Certamente tutti costoro hanno avuto come referente il primo e il più grande evangelizzatore: Gesù. Capace di ascoltare, illuminare e scaldare il cuore ai discepoli sulla via di Emmaus. E poi, misteriosamente, di farsi da parte con signorilità, lasciando a loro il compito di scegliere con libertà il loro cammino.

3.7. SANTITÀ. Fedeltà al Vangelo e nuove forme di vita cristiana

È sempre simpatico e commovente risentire il dialogo tra il giovane don Bosco, alla ricerca di un ricovero per i suoi ragazzi, e l'impacciato Pancrazio Soave, che gli offriva un'angusta tetteria, nel racconto riportato nelle *Memorie dell'Oratorio*. Balbettando ripete varie volte a don Bosco che lui avrebbe una proposta per il "laboratorio" che don Bosco vorrebbe fare, mentre don Bosco insiste che si tratta di un "oratorio".

Il fraintendimento che ci sta dietro – quello tra "oratorio" e "laboratorio" – è per me molto ispirativo, perché il nostro Pancrazio, in fondo, aveva ragione. Effettivamente la preghiera di don Bosco fu esaudita: Dio gli fece conoscere sia il luogo dove andare e gli disse precisamente, attraverso la voce del suo simpatico interlocutore, che cosa doveva fare: Valdocco divenne, più che un semplice oratorio, un *laboratorio di spiritualità giovanile*, un *luogo di sperimentazione* di uno stile educativo-pastorale originale che avrebbe fatto scuola e fondato un *nuovo modo* di essere educatori ed evangelizzatori dei giovani.

L'oratorio dovrebbe essere un *laboratorio di innovazione* della pastorale giovanile. Un laboratorio di santità, che è sempre qualcosa di artigianale e di inedito. La santità, se ci pensate bene, è la forma della vita cristiana nella storia: è il massimo di fedeltà al Vangelo unita al massimo di creatività possibile. Non esiste un santo uguale all'altro, ma tutti i santi sono fedeli al Vangelo! Lo Spirito fa questo, perché personalizza la vita dei cristiani, rendendoli immagine del Figlio senza far perdere loro la singolarità della loro identità.

Penso che l'oratorio del III millennio debba essere un *laboratorio artigianale per la creazione di nuove forme di santità giovanile* adeguate e fedeli al Vangelo e alle condizioni di vita odierne. Proprio aiutando i giovani a maturare una santità adeguata al nostro tempo potremmo anche noi diventare santi, convinti che «i giovani hanno bisogno di santi che formino altri santi, mostrando così che "la santità è il volto più bello della Chiesa"» (*Documento finale*, n. 166) e anche che

il balsamo della santità generata dalla vita buona di tanti giovani può curare le ferite della Chiesa e del mondo, riportandoci a quella pienezza dell'amore a cui da sempre siamo stati chiamati: i giovani santi ci spingono a ritornare al nostro primo amore (cfr. *Ap* 2,4) (*Documento finale*, n. 167).

Concludo rilanciando con tre brevi battute finali.

La prima battuta riguarda *il nostro sguardo*. Perché uno dei problemi che noi stiamo vivendo, almeno in Occidente, è quello di uno sguardo depresso e negativo. Uno sguardo che sempre vede il peggio e sottolinea ciò che non va. Su questo papa Francesco ha parole che ci fanno bene e che conviene risentire, perché ci invitano a guardare le cose con uno sguardo davvero evangelico:

Oggi noi adulti corriamo il rischio di fare una lista di disastri, di difetti della gioventù del nostro tempo. Alcuni forse ci applaudiranno perché sembriamo esperti nell'individuare aspetti negativi e pericoli. Ma quale sarebbe il risultato di questo atteggiamento? Una distanza sempre maggiore, meno vicinanza, meno aiuto reciproco.

Lo sguardo attento di chi è stato chiamato ad essere padre, pastore e guida dei giovani consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cfr *Is 42,3*). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli. Così è lo sguardo di Dio Padre, capace di valorizzare e alimentare i germi di bene seminati nel cuore dei giovani. Il cuore di ogni giovane deve pertanto essere considerato "terra sacra", portatore di semi di vita divina e davanti al quale dobbiamo "toglierci i sandali" per poterci avvicinare e approfondire il Mistero (*Christus vivit*, nn. 66-67).

La seconda battuta riguarda *la nostra intenzione*. Vi invito a sostare idealmente davanti alla riproduzione del piccolo cartello che era appeso nella camera di don Bosco, ancora oggi conservato a Valdocco. Nella vita di Domenico Savio ci è svelato un dialogo di grande interesse per comprenderlo correttamente:

Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere s. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: "ho capito; qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio"¹⁷.

La terza battuta riguarda *la nostra forza*. Dobbiamo contare su noi stessi, sulla nostra comunità educativo-pastorale, sui nostri talenti. Certo, sono tutti doni di Dio che dobbiamo far fruttificare. Ma tutti questi, perché crescano e portino frutti abbondanti andranno continuamente innaffiati con lo Spirito del Signore. Mi piace concludere ricordando a me e a voi tutti come l'*Assemblea sinodale* dell'ottobre 2018 ha chiesto di mettere al centro del *Documento finale* del Sinodo il tema di "una nuova Pentecoste" (nn. 59-62). Penso che questo sia la fonte e il culmine di un discernimento serio e profondo, che arriva alla convinzione che senza il Signore e senza il suo Spirito noi non possiamo fare davvero nulla di significativo (cfr. *Gv 15,5*). Effettivamente

nelle comunità cristiane talora rischiamo di proporre, al di là delle intenzioni, un teismo etico e terapeutico, che risponde al bisogno di sicurezza e di conforto dell'essere umano, anziché un incontro vivo con Dio nella luce del Vangelo e nella forza dello Spirito. Se è vero che la vita è risvegliata solamente attraverso la vita, diviene chiaro che i giovani hanno bisogno di incontrare comunità cristiane radicate realmente nell'amicizia con Cristo, che ci guida al Padre nella comunione dello Spirito Santo (*Documento finale*, n.62).

¹⁷ G. Bosco (a cura di A. Giraudo), *Vite di giovani*, LAS, Roma 2012, 55.